

Mario Pesce

**PAESAGGI CULTURALI E SOCIALI.  
NUOVI PANORAMI SOCIALI E LORO SPECIFICITÀ**

ABSTRACT. In questo breve saggio vorrei presentare un diverso tipo di paesaggio che è collegato ad un bene particolare: il bene demo-etno-antropologico che si interseca con i panorami culturali e sociali. Ho ritenuto utile seguire, per questa presentazione, il pensiero dell'antropologo e architetto di origine palermitana, Franco La Cecla, che ha teorizzato alcune categorie interessanti che vorrei portare alla vostra attenzione per proporre il mio discorso.

Le categorie che seguirò, *mente locale*, *perdersi* e il *fuor di luogo*, si inseriscono nella società attuale che oggi chiamiamo complessa, e possono essere funzionali per una analisi dei nuovi panorami culturali presenti nelle nostre città e dei diversi paesaggi sociali di cui si compongono.

I beni demo-etno-antropologici, oggi parte integrante dei beni culturali, racchiudono, conservano e portano in evidenza ovvero fanno emergere quella che potremmo definire una memoria condivisa. Raccolgono, anche, tutte quelle espressioni materiali, come gli ex voto considerate dagli storici dell'arte arte minore, e quelle espressioni immateriali, come feste, processioni, pellegrinaggi, canti, saperi e tecniche, che senza una catalogazione, una tutela, una attenta valorizzazione e una consapevole conservazione si perderebbero al semplice passaggio di una generazione.

Parole Chiave: Panorami Culturali, Beni DemoEtnoAntropologici, Inclusione Sociale, Lista Beni Culturali Immateriali Transculturali.

ABSTRACT. In this short paper I would like to present a different kind of landscape: the demo-ethno-anthropological good that intersects with cultural and social views. Franco La Cecla, parlermitans anthropology, theorized some interesting categories that I would like to bring to your attention to propose my speech.

The following categories, local mind, lost in out of place and to get lost into today's complex society can be functional to analyze new cultural and social landscapes in our cities which they are composed .

The demo-ethno-anthropological goods, nowadays integral to the cultural heritage, enclose, preserve, and highlight or emerge what we could call a shared memory. They also gather all those material expressions, such as the ex voto considered by the historians of art as a minor art, and those intangible expressions such as festivals, processions, pilgrimages, songs, knowledge and techniques that without cataloging, protecting, careful valorisation and a conscious conservation would be lost to the simple passage of a generation.

Key Word: Cultural Landscapes, DemoEthnoAthnropological Goods, Social Equality, Intangible Cultural Heritage Transcultural Lists.

## Introduzione

In questa breve scritto vorrei presentare un diverso tipo di paesaggio che è collegato ad un bene particolare: il bene demo-etno-antropologico. Questo bene, a mio avviso, si interseca con i panorami culturali e sociali in modo pregnante con la società complessa in cui viviamo.

Si ritenuto utile seguire, in questo breve saggio, il pensiero dell'antropologo e architetto di origine palermitana, Franco La Cecla, che ha teorizzato alcune categorie interessanti che vorrei portare alla vostra attenzione per proporre e portare avanti il mio discorso.

Le categorie che seguirò, seguendo il pensiero di La Cecla, sono: *mente locale*, *perdersi* e *il fuor di luogo*. Esse si inseriscono nella società attuale che oggi chiamiamo complessa e possono essere funzionali per un'analisi dei nuovi panorami culturali presenti nelle nostre città e dei diversi paesaggi sociali di cui si compongono.

I beni demo-etno-antropologici, oggi parte integrante dei beni culturali, racchiudono, conservano e portano in evidenza ovvero fanno emergere quella che potremmo definire una memoria condivisa. Raccolgono, anche, tutte quelle espressioni materiali, come gli ex voto, considerate dagli storici dell'arte arte minore e quelle manifestazioni immateriali, come feste, processioni, pellegrinaggi, canti, saperi e tecniche, che senza una catalogazione, una tutela, una attenta valorizzazione e una consapevole conservazione si perderebbero al semplice passaggio di una generazione.

## I Beni Immateriali: la ricchezza di una comunità e di un territorio

Una definizione dei beni immateriali demo-etno-antropologici si deve ad Alberto Mario Cirese:

«[...] In Italia i beni demologici sono di tre tipi perché ai beni immobili (edifici e simili) ed a quelli mobili (ex voto o aratri, per esempio) si aggiungono i beni che ho proposto di chiamare volatili: canti o fiabe, feste o spettacoli, cerimonie e riti che non sono né mobili né immobili in quanto, per essere fruiti più volte, devono essere rieseguiti o rifatti, ben diversamente da case o cassepanche o zappe la cui fruizione ulteriore [...] non ne esige il ri-facimento. [...] I beni volatili sono insieme identici e mutevoli e vanno perduti per sempre se non vengono fissati su memorie durevoli.»<sup>1</sup>

I beni materiali ed immateriali compongono il patrimonio demo-etno-antropologico che gli antropologi cencano, con grande fatica e poca considerazione delle professionalità espresse, di far emergere dando un senso storico e sociale e, soprattutto, conservare e valorizzare. In particolare i beni immateriali antropologici li possiamo definire, seguendo la convenzione dell'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, come un sistema eterogeneo e multiforme. Infatti per patrimonio culturale immateriale si intendono:

«le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana.»<sup>2</sup>

---

1 A. M. Cirese, *I beni demologici in Italia e la loro museografia*, in P. Clemente, a cura di, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon, Siena 1996, pag. 251.

2 Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (17 ottobre 2003) Art. 2 Definizione, Ai fini della presente Convenzione:

1. per “patrimonio culturale immateriale” s’intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui

Un bene antropologico immateriale è sempre collegato ad un territorio. Territorio che è luogo di creazione di una identità condivisa e rappresenta la possibilità di fondare e di ri-fondare tessuti comuni.

Seguendo la stretta correlazione tra beni immateriali e territorio che li esprime ci sembra interessante esporre una esperienza di ricerca con una comunità migrante presente nella zona di Roma, ovvero la comunità peruviana, e della loro capacità di creare mente locale con un territorio, quello di Roma in generale e del quartiere Trastevere in particolare, attraverso una festa particolare e identitaria per questa comunità: La festa del Señor de los Milagros.

Per mente locale si intende la capacità di un individuo o di un gruppo di vivere ed agire un luogo. *Mente locale* ovvero la capacità di rendere familiare lo spazio attraverso la propria presenza e di viverlo socialmente. «la città diviene sempre di più

---

riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, e? costantemente ricreato dalle comunita? e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e da? loro un senso d'identita? e di continuita?, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversita? culturale e la creativita? umana. Ai fini della presente Convenzione, si terra? conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui e? compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunita?, gruppi e individui nonche? di sviluppo sostenibile. 2. Il “patrimonio culturale immateriale” come definito nel paragrafo 1 di cui sopra, si manifesta tra l'altro nei seguenti settori:

- 1 a) tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale;
- 2 b) le arti dello spettacolo;
- 3 c) le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi;
- 4 d) le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo;
- 5 e) l'artigianato tradizionale.

[http://unesco.blob.core.windows.net/documenti/5934dd11-74de-483c-89d5-328a69157f10/Convenzione%20Patrimonio%20Immateriale\\_ITA%202.pdf](http://unesco.blob.core.windows.net/documenti/5934dd11-74de-483c-89d5-328a69157f10/Convenzione%20Patrimonio%20Immateriale_ITA%202.pdf)

la mappa della propria vita»<sup>3</sup> non solo in senso del vissuto sociale degli attori ma anche, e soprattutto, per un progetto migratorio che investe sogni, speranze, istanze e capacità<sup>4</sup>.

Nel caso contrario «quando l'attività di creazione di luoghi non è consentita e la sua traccia distrutta, quando gli abitanti sono assegnati a spazi che non possono modellare, la mente locale viene lobotomizzata»<sup>5</sup>

Possiamo considerare la processione del *Señor de los Milagros*, per la comunità peruviana che vi partecipa, un mezzo per la conservazione e trasmissione dell'identità culturale e religiosa ma, anche, un mezzo di allargamento di un panorama condiviso e la creazione, almeno in fieri, di un patrimonio comune con la comunità di approdo unendo diverse paesaggi sociali.

Bisogna perdersi in questi nuovi tipi di panorami culturali, per poi ritrovarsi in un nuovo panorama condiviso.

In questo caso il «perdersi può avere un altro esito diverso dal disorientamento. Può consentire quel “fuor-di-luogo” per cui siamo costretti a ricostruire i nostri punti di riferimento, a misurarci e a ridefinirci rispetto ad un altro contesto.»<sup>6</sup>

---

3 F. La Cecla, *Mente Locale*, Elèthera, Milano 2011, p. 63.

4 *Ivi*.

5 *Ibidem*, pag. 4.

6 *Ibidem*, pag. 92

Come ‘il perdersi’, per altre culture era la condizione fondamentale durante i riti di passaggio per “ritornare”, avendo superato la prova, in seno alla comunità di appartenenza ed in quel momento quell’uomo o quella donna erano capace di vivere ed agire culturalmente nella propria società, oggi il ri-trovarsi, dopo l’iniziale stato che si delinea senza precisi punti di riferimento significa: agire e vivere in un panorama culturale che si svela in diversi paesaggi sociali che possono divenire condivisi. Paesaggi sociali dove i confini e le soglie sono minime. Paesaggi sociali dove la relazione è la condizione primaria alla condivisione di spazi e luoghi antropologici.

Luoghi antropologici, in questo senso utilizzando il pensiero di Marc Augé: «innanzitutto come i luoghi del *chez soi*, “a casa propria”, i luoghi dell’identità condivisa, i luoghi comuni a coloro i quali, abitandoli insieme, sono identificati come tali da chi non li abita.»<sup>7</sup>

Abitare in questo senso significa, per lo più, modificare la propria psicologia sia personale che di gruppo attraverso un complesso sistema di ri-organizzazione che va a ri-negoziare la propria identità per mezzo dei tratti culturali di appartenenza. Identità dei migranti che si esprime per mezzo di una capacità adattiva, in un dato territorio, che dimostra che al termine di un percorso o itinerario personale e sociale

---

7 M. Augé, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pag. 42.

«c'è un tipo di perdersi del tutto nuovo: ci si perde nello stesso ambiente in cui si vive.»<sup>8</sup>

Identità e cultura restano, nelle scienze sociali *tout court*, categorie primarie per l'analisi dei fenomeni sociali. Sono categorie importanti, ma quali identità e culture studiare oggi? E quale è il contesto che lo scienziato sociale intende analizzare? Il luogo di approdo o di partenza? Oggi i flussi globali e lo spostamento delle masse di migranti, da quei 'luoghi' una volta chiamati 'terzo mondo' e poi 'paesi in via di sviluppo' e oggi per un finto buonismo 'sud del mondo', non possono che portare le ricerche in due direzioni. Da una parte esse si indirizzano verso quell'occidente che viene definito complesso e ad industrializzazione avanzata. Dall'altra verso la complessa rete di contatti che i migranti tessono tra loro ed i parenti ed amici che restano in patria e i parenti ed amici che migrano in altri 'luoghi'. L'aspetto transnazionale rappresenta un mezzo necessario per analizzare e comprendere un fenomeno, come quello migratorio che, secondo Amalia Signorelli e Mauro Ceruti<sup>9</sup>, durerà ancora per almeno cento anni. Migrazioni che oggi prendono la più chiara definizione di diaspora.

---

<sup>8</sup> F. La Cecla, *Mente Locale*, cit., pag. 4

<sup>9</sup> Cfr. A. Signorelli, *Migrazioni e Incontri Etnografici*, Selleria, Palermo 2006; Cfr. M. Ceruti, F. Cambi, M. Callari Galli, *Formare alla Complessità. Prospettive dell'educazione nelle società globali*, Carocci, Roma 2003.



### **La diaspora migratori: campi di indagine globalizzati.**

Robin Cohen, riportando il termine all'esperienza ebraica, ovvero frutto di una dispersione dovuta ad un «traumatic event in the homeland»<sup>10</sup>, ci dimostra, non soltanto teoricamente, ma anche con casi concreti, come la categoria di diaspora sia comune ad un numero elevato di culture ed a fattori scatenanti diversi. Cohen suddivide le fuoriuscite di larga parte di popolazioni dalle proprie patrie in diversi tipi di diaspora. Le forme, da lui elaborate, si distinguono in diaspore economiche, di chi migra in cerca di un lavoro, diaspore dovute alla colonizzazione, diaspore culturali, diaspore per motivi inerenti a fenomeni di segregazione razziale o etnica e infine in diaspore di tipo economico, dovute allo spostamento di operai e dirigenti in un'epoca di globalizzazione economica.

Cohen elabora alcuni elementi ricorrenti che supportano la tesi che consente di individuare quando il migrare di un gruppo umano può definirsi diaspora e cosa sia una diaspora. Questi elementi, oltre il già citato evento traumatico nella terra di provenienza, si delineano nella progettazione di una vita al di fuori della propria patria per motivi lavorativi, nella 'costruzione' di una 'memoria collettiva' rivolta al mito e ad una idealizzazione della patria, al ritorno nella propria terra per il ricongiungimento delle catene migratorie e per una legittimazione sociale nel gruppo di appartenenza, una forte coesione identitaria mediata dalla lingua, dalla religione e

---

10 R. Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*, University of Washington Press, Seattle, 1997, pag. 2.

da tratti culturali comuni, la coesione transnazionale tra i gruppi della diaspora in paesi diversi e una «troubled relationship with host societies, suggesting a lack of acceptance or the possibility that another calamity might befall the group.»<sup>11</sup>

Ma lo scopo della conoscenza del fenomeno migratorio in una prospettiva diasporica, è quello di creare una cultura dell'accoglienza diretta alla comprensione delle culture migranti preparando i contesti di approdo all'arrivo dell'*altro*. Cercando, il più possibile, di non far sorgere 'attriti culturali' tra autoctoni e migranti. Spesso, però, interazioni sociali conflittuali portano a esclusione sociale e forti attriti tra i gruppi.

Quello che Abdelmalek Sayad, sociologo di origine algerina, indica con precisione come 'doppia assenza'<sup>12</sup> è il paradosso che 'colpisce' il migrante, 'inglobato' ed escluso al tempo stesso nel paese di approdo e assente dalla propria patria. La "doppia assenza" può essere rivista, in una prospettiva multiculturale, in una 'doppia presenza' e può divenire un punto di forza e non di debolezza del migrante.

Quest'ultimo, in una prospettiva inclusiva, è portatore di una cultura *altra* che può trasformarsi, attraverso il superamento della dicotomia *noi/loro* e al confronto tra culture, in un arricchimento per la cultura di approdo, in una risorsa e non in una

---

11 *Ibidem*, pag. 17

12 Cfr. A. Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

‘assenza’. L’opportunità, per il migrante, è quella di mantenere la propria cultura e le relazioni transnazionali e di creare legami relazionali e inclusivi nel paese di approdo.

L’antropologia, e l’antropologo in questa prospettiva, può divenire ponte tra i gruppi e giocare un ruolo essenziale per connettere le culture, metterle in comunicazione in una prospettiva conoscitiva del fenomeno migratorio come ‘fatto sociale totale’ e come mediatore transculturale. La prospettiva è quella di superare il pensiero contrastivo oppositivo figlio della cultura occidentale, sostituendolo, in un mondo globalizzato e complesso, con il pensiero relazionale<sup>13</sup>.

La globalizzazione, concetto economico poi trasformato in categoria culturale, ci presenta un mondo dove tradizione ed innovazione si intersecano in un continuo mutamento: un «termine che solo qualche decennio fa era quasi sconosciuto e che oggi invece è una parola chiave.»<sup>14</sup>

La globalizzazione ci presenta un mondo ben definito complesso. In questa complessità culturale e sociale il locale, come luogo della continuità e della particolarità, si confronta con il globale, luogo delle interconnessioni e del cambiamento<sup>15</sup> che si intersecano evidenziando tratti culturali tradizionali i quali si

---

13 Cfr. B. Tortolici, *Appartenenza, paura, vergogna. L’Io e l’Altro antropologico*, Monolite Editore, Roma 2003.

14 U. Hannerz, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 7.

15 *Ivi*.

mescolano con tratti culturali globalizzati. La globalizzazione è categoria utile per analizzare e comprendere la realtà sociale che ci circonda.

Fino agli anni settanta i problemi che si potevano ricondurre ai processi di globalizzazione erano inseriti nella contrapposizione tra centro e periferia. Oggi, con i flussi di persone, idee, beni materiali ed economici e l'attestarsi delle nuove tecnologie e della rete, il centro e la periferia hanno cambiato la propria definizione. I paesi che sino alla fine degli anni ottanta erano considerati periferia, mi riferisco principalmente a India, Cina e Brasile, si sono presi una rivincita sulle nazione del vecchio mondo divenendo essi stessi centro di un diverso ordine mondiale. Questo perché

«... sono tre miliardi e mezzo. Sono più giovani di noi, lavorano di più di noi, studiano più di noi. Hanno più risparmi e più capitali di noi da investire. Hanno schiere di premi nobel della scienza<sup>16</sup>. Guadagnano stipendi con uno zero meno dei nostri. Hanno arsenali nucleari ed eserciti di poveri. Sono Cina, India e dintorni. Cindia non indica solo l'aggregato delle due nazioni più popolate del pianeta: è il nuovo centro del mondo, dove si decide il futuro dell'umanità. Tutto il meglio e tutto il peggio (oggi NdR) dipende da loro. Le speranze di progresso così come i rischi di

catastrofi, il riscatto della miseria e la guerra all'inquinamento, la libertà o la repressione, la salvezza o l'orrore: la partita del XXI secolo si gioca qui.»<sup>17</sup>

Ma questi nuovi centri sono ancora luogo di emigrazione. Vi sono donne e uomini che portano nel loro 'progetto migratorio' un bagaglio di conoscenze, stili di vita e tratti culturali.

Assistiamo ad un traffico di culture sempre più deterritorializzato<sup>18</sup>. Culture, e non più cultura al singolare che definiva fino a una trentina di anni fa l'unica e vera cultura, ovvero quella Occidentale. Culture, non più soggetti passivi e statici, come si definivano in passato, ma soggetti dinamici e frutto di realtà storiche, in costante evoluzione e cambiamento in un mondo complesso. La forma più evidente, nel mondo attuale di questa complessità, è la presenza nelle città dei gruppi migranti che attuano modalità inclusive dirette alla visualizzazione dei propri tratti culturali e alla conservazione della propria identità culturale.

In questo 'Pianetta Culturale', riprendendo una felice intuizione di Gilberto Mazzoleni<sup>19</sup>, è utile elaborare nuove categorie conoscitive per nuove realtà. Ibridismo, globale, traffico di culture, centro e periferia sembrano essere funzionali alle esigenze delle scienze sociali di leggere una realtà sociale e culturale che muta.

---

17 F. Rampini, *L'Impero di Cindia. Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi e mezzo di persone*, Mondadori, Milano 2007, pag. 3.

18 Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2003.

19 Cfr. G. Mazzoleni, *Il Pianeta culturale*, Bulzoni, Roma 1991.

Per questo sarebbe meglio parlare di culture e non più di cultura.

Nel *villaggio globale*<sup>20</sup> il fenomeno della migrazione rappresenta uno stimolo superiore per lo scienziato sociale che deve produrre inevitabilmente innovazioni metodologiche<sup>21</sup> e «cogliere le nuove modalità con cui il mondo trova una coesione nell'attuale, nuova organizzazione del significato e dell'agire che è chiaramente una sfida sempre più importante per l'antropologia che cambia, intesa come esperienza intellettuale e come professione...»<sup>22</sup>

### **I beni immateriali come mezzo di inclusione sociale.**

Le riflessioni precedentemente espresse sui beni immateriali, in relazione alla diaspora migratoria, servono come punto di partenza per una concezione della cultura di tipo: partecipativo e non esclusivo, riflessivo e responsabile. Cultura, nel senso più ampio del termine, mezzo democratico di relazione tra pari. Il senso è quello di portare al centro del dibattito politico la condivisione delle responsabilità nelle scelte politiche e un tipo di partecipazione dove si ritorna di nuovo ad ascoltare tutte le voci.

---

20 G. Mazzoleni, *Da Erodoto al globale*, Bulzoni, Roma 2007, pag. 66.

21 A. Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici*, cit., pag. 40

22 Cfr. U. Hannerz, *La diversità culturale*, cit., 2001.

In questo senso i beni immateriali sono metafora di un nuovo tipo di politica attenta e di nuovo luogo di confronto e non di scontro.

Come le comunità si prendono l'onere e l'onore di scegliere i beni immateriali da patrimonializzare, ovvero da mettere a valore e trasmetterli, è un obbligo morale e civico, di chi vuole cercare di cambiare l'imbarbarimento culturale e politico di oggi, far intervenire i cittadini, come “esperti consapevoli”, nei processi, più condivisi possibili, di azione sulle decisioni. Ma, soprattutto, indicare in modo chiaro che tipo di futuro si vuole proporre.

In questo senso, ovvero in una proposta di un futuro sostenibile, la parola chiave è la condivisione. Come si condivide un sapere o un canto (tipici beni immateriali) così le idee per un futuro sostenibile, diremmo ecologico, vanno con-divise.

### **Conclusioni: Proporre una lista di beni immateriali transnazionali**

La parola chiave è, dunque, condivisione. Come avviene per un sapere o un canto, o le feste patronali - tipici beni immateriali - così può avvenire per un futuro sostenibile, diremmo ecologico.

Prendiamo, per esempio, ancora una volta in prestito il concetto di bene culturale immateriale nella prospettiva di bene volatile che se non supportato vola via, e a cui è

la società stessa a fare filtro. Dobbiamo pensare a costruire un futuro dove la cultura e i beni culturali, si distacchino dal valore economico, seppur importante, e acquistino il loro vero ruolo: traino della democrazia partecipativa. Democrazia e partecipazione che possono essere individuate nella capacità delle popolazioni migranti presenti sul territorio di poter esprimere i propri tratti culturali, come nelle feste tradizionali, in una modalità condivisa con il gruppo di approdo. Un mezzo di questa interazione sociale, definizione più precisa e multiculturale del concetto di inclusione sociale, potrebbe essere quella di proporre una lista particolare del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità UNESCO: il Patrimonio Orale e Immateriale UNESCO Transculturale. Un bene immateriale, pensiamo alla citata festa della comunità peruviana o alla festa del Vaisakhi della comunità Sikh o alla festa per la Virgen del Quince della comunità ecuadoregna, che diviene patrimonio del paese dove viene portata in scena, quindi messo a valore da tutta una comunità sia essa migrante che autoctona tanto da essere tramandata e vissuta da tutti. I beni immateriali transculturali, in questo senso, divengono mezzo di inclusione sociale e di lotta, visto che sono patrimonio di tutti, ai nuovi tipi di razzismi.

Possiamo utilizzare i beni immateriali per combattere quei populismi, che parlano alla pancia delle persone e quindi solo al presente.

Il patrimonio culturale immateriale è quell'insieme di 'capitale' che tutti noi abbiamo dalla nascita, che condividiamo con amici e parenti, che amici e parenti



condividono con noi, che restano nella nostra memoria ma che senza la nostra memoria sarebbero persi.

I beni immateriali sono quel sentimento profondo di gioia e bellezza che ognuno di noi ha. Sono come quel senso di felicità, di cui parla Albert Camus, che è dentro di noi con tante altre capacità e che, nobile tra i più nobili dei sentimenti, bisogna cercarlo e attenderlo da noi stessi.

Tutte le idee hanno un senso nel quotidiano e una proiezione nel futuro. Il nostro lavoro sarà creare questo terreno per il Paese e anche per onorare al meglio il 2018, anno europeo dei beni immateriali.

## BIBLIOGRAFIA

Appadurai A., (2003), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.

Augé M., (2007), *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Milano, Bruno Mondadori.

Ceruti M., Cambi F., Callari Galli M., (2003), *Formare alla Complessità. Prospettive dell'educazione nelle società globali*, Roma, Carocci.

Cirese, A. M., (1996), *I beni demologici in Italia e la loro museografia*, in P. Clemente, a cura di, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon, pp. 249-62.

Cohen R., (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, Seattle, University of Washington Press.

Hannerz U., (2001), *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino.

La Cecla F., (2011), *Mente Locale*, Milano, Elèthera.

Mazzoleni G., (1991), *Il Pianeta culturale*, Roma, Bulzoni.

Mazzoleni G., (2007), *Da Erodoto al globale*, Roma, Bulzoni

Rampini F., (2007), *L'Impero di Cindia. Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi e mezzo di persone*, Milano, Mondadori.

Sayad A., (2002), *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

**«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 43, gennaio-marzo 2018**

Signorelli A., (2006), *Migrazioni e Incontri Etnografici*, Palermo, Selleria.

Tortolici B., (2003), *Appartenenza, paura, vergogna. L'Io e l'Altro antropologico*, Roma, Monolite Editore